

PAROLA APERTA

MAGAZINE INTERCULTURALE



Il posto delle donne

PAROLA APERTA

Magazine interculturale
Numero 1

Autorizzazione del Tribunale di
Ravenna del 20/02/2021
Num. R.G. 2202/2021
Num. Reg.Stampa 1471

Editore:
Cooperativa sociale Terra Mia
Direttore responsabile:
Silvia Manzani
parolapertamagazine@gmail.com

Redazione:

Serena Agostinelli, Maria
Adelaide Carnazza, Paolo
Fasano, Chaimaa Fatihi, Simona
Franchini, Giampaolo Gentilucci,
Silvia Manzani, Sara Mazzola,
Takoua Ben Mohamed, Johnson
Odiase, Boban Pesov, Benedetta
Rivalti, Maria Rivola, Giovanna
Santandrea, Jessica Serva,
Elisabetta Somaglia, Tatiana
Tchameni Paho.

Fotografie:

Luca Gambi, Silvia Manzani.

Grafica:

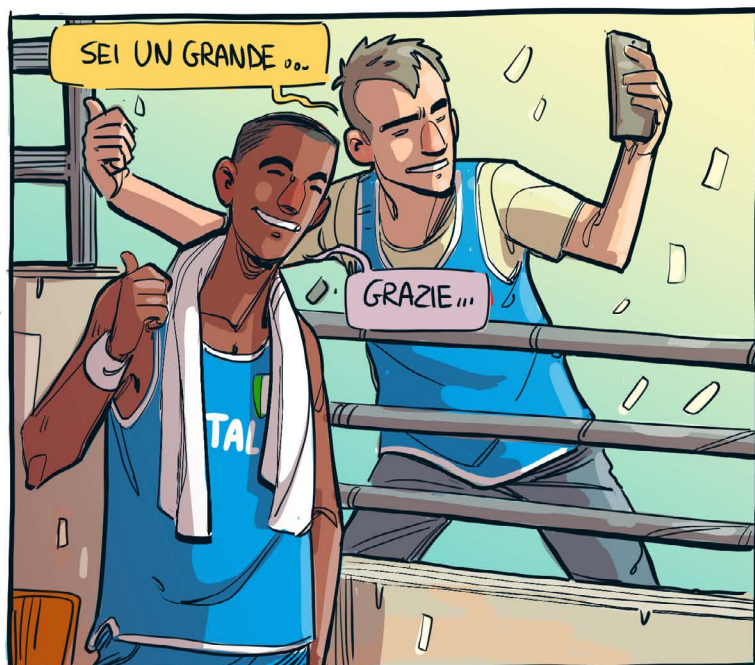
Teo Simonov

In copertina:
Aisha Mahdi Mohamed,
mediatrice interculturale somala



Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 - Obiettivo Specifico 2.Integrazione / Migrazione legale - Obiettivo Nazionale ON 2 - Integrazione – Piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi – Autorità Delegata – IMPACT Piano Regionale Multi-Azione CASPER II – PROG 2350
CUP E49F18000530007





Afghanistan, Ravenna pronta a fare la sua parte

Il Comune a disposizione per ospitare dieci nuclei. E l'Albo delle famiglie accoglienti torna al centro della questione

Tatiana Tchameni Paho

Con Kabul di nuovo nelle mani dei Talebani e l'Afghanistan al centro di una enorme tragedia umanitaria, oltre che delle cronache internazionali, anche l'Italia si è mobilitata per l'accoglienza, sia aprendo i corridoi umanitari che con le manifestazioni di disponibilità arrivate dai sindaci per accogliere i profughi nelle loro comunità. Dialogando con Daniela Poggiali, dirigente dell'U.O. Politiche per l'immigrazione del Comune di Ravenna, abbiamo scoperto come si stanno muovendo le istituzioni locali per dare una mano.

Ravenna fa parte dei Comuni che accoglieranno i profughi afgani? Se sì, come si sta preparando per il loro arrivo?

«Il Comune di Ravenna ha da subito comunicato al Ministero dell'interno la propria disponibilità per accogliere dieci nuclei di profughi afgani. La stessa Anci aveva emesso un comunicato per richiamare il ruolo dei Comuni nella gestione di questa emergenza. Ravenna è già titolare di un SAI (Sistema Accoglienza Integrazione, ndr) per minori che comprende circa 60 ragazzi ed anche di un sistema SAI adulti. Ci stiamo preparando, insomma, e avremo bisogno di spazi che sono già stati individuati ma che dovranno essere calibrati rispetto alle caratteristiche di ciascun nucleo in arrivo».

Da qualche mese il Comune ha



▲ Daniela Poggiali, dirigente del Comune di Ravenna

lanciato l'Albo delle famiglie accoglienti, un progetto che sta avendo riscontri molto positivi. In che modo la "questione afgana" potrà farne parte?

«Prima dell'estate il Comune ha aperto un avviso pubblico per la realizzazione di un Albo delle famiglie accoglienti, un bando che apre la possibilità alle famiglie accoglienti di fare la propria parte a tutela di tutti i cittadini fragili, fra cui sicuramente anche i migranti come i profughi afgani. C'è stata una riunione coordinata dal prefetto di Bologna con tutti i Comuni capoluoghi di provincia ed il Comune di Ravenna ha proposto questo strumento della famiglia accogliente come un elemento d'integrazione, assieme a quello che è il sistema istituzionale del SAI. Le famiglie accoglienti, infatti, possono dare una disposizione limitata nel tempo anche se auspichiamo possano diventare una risorsa del sistema di

accoglienza ufficiale».

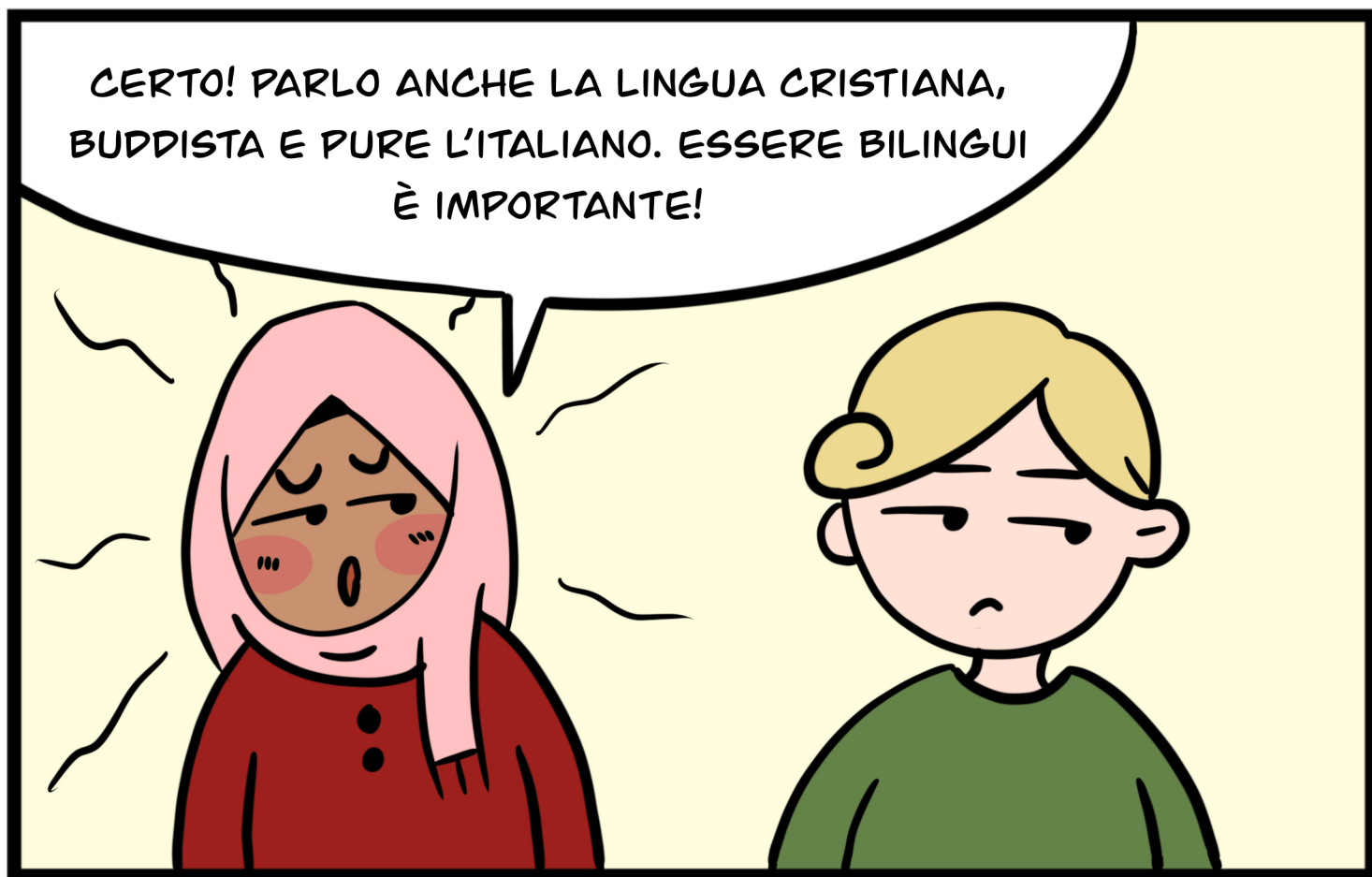
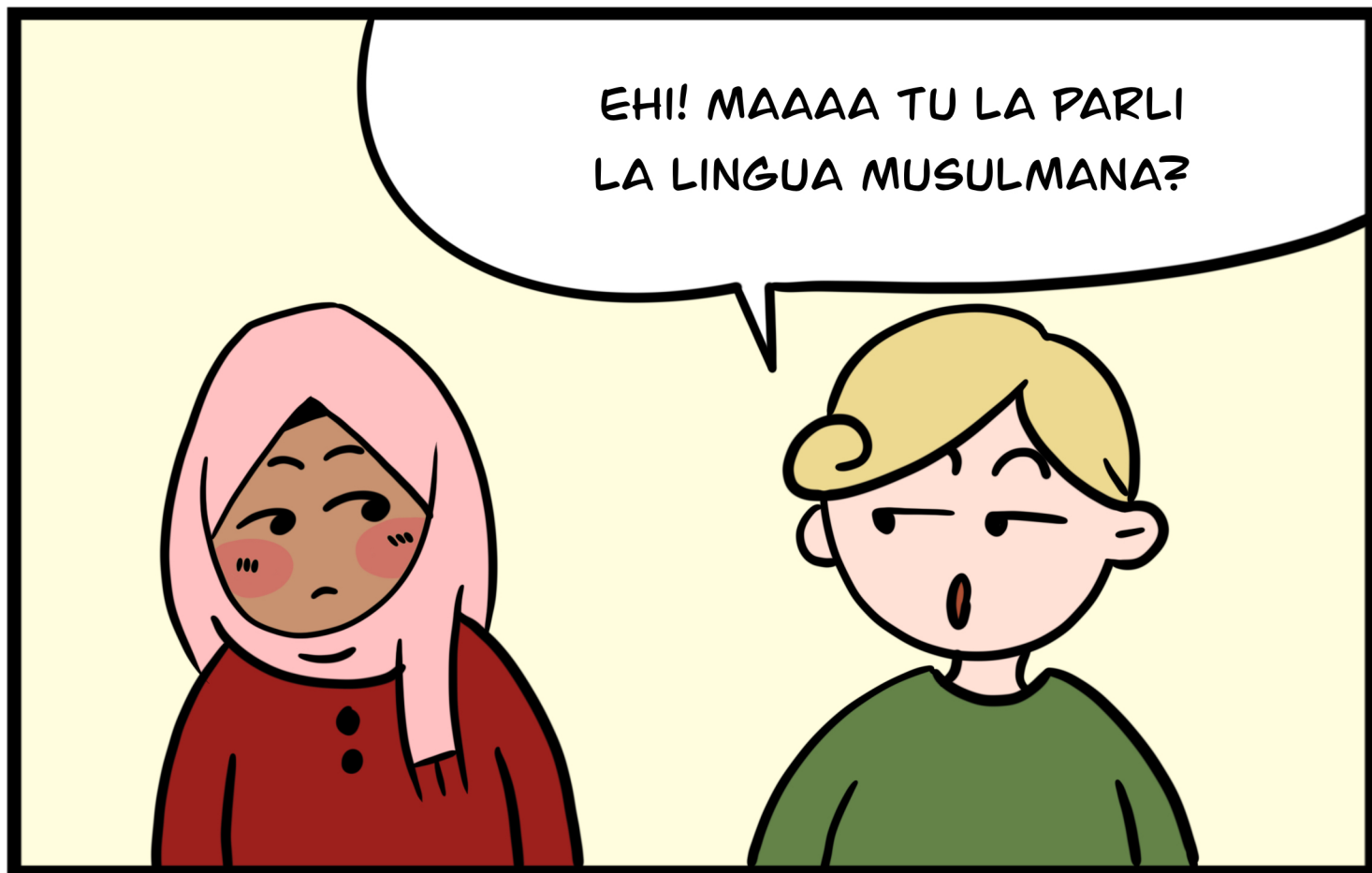
Ha un appello da fare alla comunità rispetto all'arrivo delle famiglie afgane?

«Credo che in quanto cittadini, dovremmo mettere a disposizione ciò che ci sentiamo di dare. Esistono tanti modi per essere accoglienti e dev'essere una risorsa sicuramente per colui che accogliamo ma anche un'esperienza bella e significativa per colui che mette a disposizione il proprio tempo, la propria casa la propria storia ed esperienza. Personalmente, ho fatto l'esperienza dell'accoglienza minori e dell'affido, perciò sottolineo con fermezza che non esistono persone che non abbiano risorse da mettere a disposizione della comunità».

<https://famiglieaccoglienti.comune.ra.it/>

IL FUMETTO INTERCULTURA

DI TAKOUA BEN MOHAMED



Donne straniere, molte comunità fuori dalla forza lavoro

Gli ultimi dati parlano chiaro: l'impatto della questione di genere su occupazione, disoccupazione, inattività è fortissimo

Paolo Fasano

L'impatto della pandemia sulla condizione occupazionale dei cittadini stranieri è stato molto pesante. Gli occupati non Ue, nel periodo 2019-2020, sono diminuiti di 101.070 unità (- 6%) su una riduzione complessiva del numero degli occupati di 456.105 unità: si tratta del 22% del totale. Settori come quello della ristorazione e quelli alberghiero, del commercio, dei servizi alla persona, dei servizi alle imprese e dell'industria hanno subito rispettivamente una forte contrazione in termini assoluti e percentuali: - 39.000 unità (- 20%), - 20.544 (- 9,9%), - 35.149 (- 7,9%), - 9.657 (- 7,3%), - 10.650 (- 3,4%). La comunità filippina e quella cinese, così come le comunità sudamericane del Perù e dell'Ecuador o quelle dell'Est Europa come Ucraina e Moldavia, che in passato si segnalavano per tassi di occupazione elevati, di gran lunga superiori alla media nazionale, registrano riduzioni considerevoli dell'occupazione.

CRESCE L'INATTIVITÀ

Il netto decremento degli occupati non è andato ad ingrossare le fila dei disoccupati. Le persone in cerca di lavoro sono diminuite di oltre 31.000 unità, mentre cresce l'area dell'inattività (+ 125.000), composta da persone che non lavorano e non cercano lavoro. Se le famiglie in povertà assoluta superano i due milioni (7,7%), mentre nel 2019 erano pari al 6,4%, quelle con cittadini non italiani sono 568 mila (25,3%, nel 2019 era il 22%), ovvero + 74.000 rispetto al



▲ *Olimpia Atanasii, rumena, lavora a casa di una donna anziana*

2019. E l'indicatore di povertà assoluta cresce tra coloro che hanno un lavoro dipendente, siano famiglie di italiani o con stranieri. Per le famiglie con stranieri, addirittura, sale dal 20,0% al 26,2%. Parliamo di persone che lavorano ma non arrivano a fine mese. Sembra un paradosso, ma purtroppo non lo è.

DOVE SONO LE DONNE?

Il tasso di inattività segnala anche quanto sia rilevante, all'interno del fenomeno migratorio, la questione di genere. Il grafico evidenzia situazioni molto preoccupanti: il tasso di inattività supera il 90% per le donne pakistane ed è, rispettivamente, dell'89,1% e dell'87,8% per le donne del Bangladesh e dell'Egitto. In generale, presenta valori di gran lunga superiori per la componente femminile rispetto a quella maschile con poche eccezioni, come Ucraina e Filippine. La stragrande maggioranza delle donne appartenenti a comunità numerose come quelle marocchina, albanese, bangladesi,

pakistana, egiziana, indiana e tunisina non rientra nella definizione di forza lavoro, che comprende le persone occupate e disoccupate. Si tratta, invece, di persone inattive. Nove donne pakistane su dieci, tra i 15 e i 64 anni, non lavorano e non cercano lavoro. La forza lavoro femminile per questa comunità è costituita da meno del 10%, di cui più della metà risulta disoccupata (tasso di disoccupazione oltre il 55%).

GLI IMPEGNI DI CURA

Nel 2018 l'Istat ha realizzato due studi per approfondire sul piano statistico la condizione socio-occupazionale delle donne con riferimento agli impegni di cura e di lavoro («Conciliazione tra lavoro e famiglia» e «Famiglia e Lavoro» Istat, Anno 2019). Ne è emerso che, ogni cento donne straniere tra i 18 e i 64 anni, il 45% si prende cura di familiari contro il 36% delle donne italiane. Per alcune comunità il dato è molto più elevato: il 95,2% per le donne egiziane, il 75,2% per le cittadine tunisine, il 72,2% delle bangladesi,

il 70% per le pakistane. Il 56% delle donne straniere che si prendono cura dei familiari non si avvale di servizi di supporto (nidi, scuole dell'infanzia...), pur non potendo contare su reti familiari come gli italiani. Infatti solo il 13,2% afferma di fare affidamento sulla rete parentale per gestire figli minori 0-5, contro il 39,9% delle donne italiane. Il 37,2% delle donne straniere che non utilizzano servizi per l'infanzia dichiara che il motivo è economico, a fronte dell'8,9% delle italiane. Negli ultimi dieci anni gli ingressi per ricongiungimento familiare sono stati 1.189.942, con una predominanza costante della componente femminile, rispetto a quelle maschile, di venti punti percentuali. Il procedimento di ricongiungimento familiare prevede che il richiedente sia in grado di documentare un determinato livello di autonomia, dopo un percorso più o meno lungo di integrazione in Italia. Il destinatario della riunione familiare invece fa ingresso in un ambiente nuovo, opera in un contesto che è stato costruito dal coniuge, a livello di relazioni sociali, abitudini, priorità. Per i ricongiunti i percorsi di inserimento lavorativo, come di orientamento al territorio, alfabetizzazione, formazione risentono di questo "imprinting" e l'autonomia professionale della donna può essere considerata meno urgente di altre necessità, meno funzionale al progetto migratorio e all'organizzazione familiare. Spesso sono proprio gli schermi familiari, con figli e coniuge strumenti di comunicazione con il "mondo esterno", a rallentare i processi di

autonomizzazione e di radicamento sociale. Queste traiettorie familiari sono difficili da modificare ed hanno bisogno di adeguate politiche di genere in grado di supportare i percorsi di emancipazione e di accesso al mercato del lavoro.

LE GIOVANI STRANIERE

La questione di genere esplode ancora di più se consideriamo le giovani straniere (età 15-29 anni). Il 62,1% dei giovani inattivi stranieri sono donne e per circa un quarto (24,9%) il motivo dell'inattività non è lo studio, ma le attività familiari di cura, maternità, domestiche non retribuite, contro un corrispondente 4% di italiani. Al contrario, gli uomini rappresentano il 64,7% dei giovani lavoratori stranieri. Il divario è di circa 30 punti percentuali rispetto alle giovani lavoratrici straniere (35,3%), il doppio di quello corrispondente tra giovani lavoratori e lavoratrici italiane, già di per sé elevato. La percentuale delle giovani straniere "Neet", acronimo che indica le giovani donne che non studiano, né

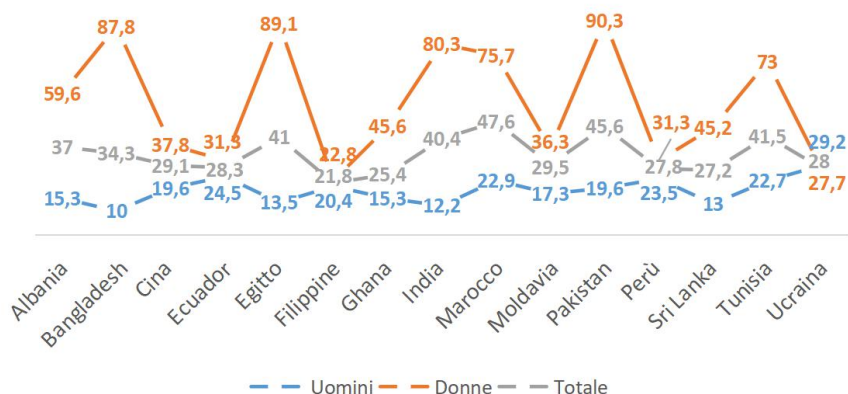


▲ *A seconda delle comunità di appartenenza, cambiano i tassi di occupazione, disoccupazione e inattività delle donne straniere*

sono impegnate in percorsi d'istruzione o di formazione, non sono occupate né interessate a cercare lavoro, è pari al 55%, mentre per gli uomini è il 18%. Questi dati, provenienti dal «X e XI Rapporto annuale sugli stranieri nel mercato del lavoro» a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dall'Istat, ci raccontano, accanto a differenze profonde a livello di comunità di appartenenza, che sussistono ancora numerose barriere economiche, occupazionali, culturali e familiari, a condizionare e rallentare i processi di autonomia delle donne straniere. Politiche locali più flessibili, servizi interculturali e progetti personalizzati possono intercettare maggiormente i bisogni di un universo femminile dinamico e con profonde differenze per età, Paese di provenienza e traiettorie di vita. Le politiche locali, regionali e nazionali sono chiamate a definire interventi mirati proprio in questi ambiti, in linea con gli obiettivi europei.

Inattività

	Uomini	Donne	Totale
Albania	15,3	59,6	37
Bangladesh	10	87,8	34,3
Cina	19,6	37,8	29,1
Ecuador	24,5	31,3	28,3
Egitto	13,5	89,1	41
Filippine	20,4	22,8	21,8
Ghana	15,3	45,6	25,4
India	12,2	80,3	40,4
Marocco	22,9	75,7	47,6
Moldavia	17,3	36,3	29,5
Pakistan	19,6	90,3	45,6
Perù	23,5	31,3	27,8
Sri Lanka	13	45,2	27,2
Tunisia	22,7	73	41,5
Ucraina	29,2	27,7	28



«Pesano colore della pelle e titoli non riconosciuti»

Secondo Marisa Iannucci e Fatou Boro Lo il mondo del lavoro sta iniziando a rispettare la scelta delle donne musulmane di portare il velo

Elisabetta Somaglia

Donne, lavoro, religione musulmana. Per capire come si intrecciano le tre questioni abbiamo bussato alla porta di Marisa Iannucci, italiana convertita, nonché presidente dell'associazione Life, nata a Ravenna nel 2000 da un gruppo di donne musulmane di nazionalità diverse: «Le nostre associate sono in gran parte lavoratrici in vari ambiti. Portare il velo è un ostacolo solo nella percezione di alcuni. Esiste a volte discriminazione per l'accesso alle diverse opportunità lavorative. Una volta integrate sul lavoro, dipende dall'ambiente: talvolta ci sono pregiudizi e ostilità, ma occorre capacità di mediazione e dialogo. La generazione di donne velate cresciute in Italia frequenta l'università, accederà a vari tipi di professioni e la questione si risolverà». Ottimismo, insomma, per Iannucci: «La scelta di portare il velo non incide su capacità professionali e competenze. Occorre che la società accetti i vari modi di esprimersi. Sul futuro sono positiva, grazie soprattutto alle nuove generazioni». Visione simile quella della senegalese Fatou Boro Lo, musulmana, in Italia da oltre vent'anni, sposata con un italiano, mamma di quattro figli, laureata in lingue all'università di Algeri: «Da madrelingua francese ho iniziato a lavorare come mediatrice linguistico-culturale per l'allora cooperativa «Il Mappamondo» e poi come impiegata alla Cna di Ravenna occupandomi di piccoli e medi imprenditori di origine straniera. Vivo la mia religione con naturalezza e non ho mai incontrato



▲ *Marisa Iannucci*



▲ *Fatou Boro Lo*

ostacoli, tranne un'iniziale diffidenza, superata da conoscenza e rispetto reciproco. Sia la religione islamica che quella cristiana sono religioni di pace e tolleranza e possono convivere, come avviene in Senegal. Io non porto il velo, ma sono praticante. Sono stata per alcuni anni Presidente di Asra, associazione dei senegalesi della provincia di Ravenna e ho fondato l'associazione Jappo, che promuove progetti di valorizzazione delle donne». Nel caso di Boro Lo, sul lavoro ha pesato di certo più il colore della pelle: «Ci sono ancora tanti pregiudizi verso chi appare esteriormente diverso. Lo stesso vale per i rom e i sinti, bersaglio di stereotipi e discriminazione. La scelta di indossare il velo è personale e va rispettata; significa valorizzare un'identità, l'appartenenza religiosa e

contribuire ad arricchire una comunità multiculturale. I principali problemi per le donne di origine straniera nel mondo del lavoro sono dovuti alla lingua o a titoli di studio non riconosciuti. Ci sono donne con cultura universitaria costrette a svolgere attività non all'altezza della loro formazione. Serve uno sforzo nel tempo affinché gli autoctoni si dotino degli strumenti culturali per approcciare positivamente all'altro da sé, vedendolo non come minaccia, ma come arricchimento».

«Noi, facilitatrici per Refugees Welcome»

Le esperienze delle attiviste Suely Cardoso e Manuela Faccani, a disposizione del progetto di mentorship «Fianco a fianco»

Simona Franchini

Sono tante le forme di volontariato che Refugees Welcome Italia ha sviluppato anche a Ravenna a tutela degli stranieri arrivati nel nostro paese. Non esiste solo l'accoglienza in famiglia, che richiede una stanza libera all'interno della casa e presuppone una presenza costante dell'immigrato nel nucleo familiare. Ci sono progetti diversificati e destinati a chi vuole dare una mano, ma non può dedicarsi tutti i giorni a un'altra persona. Suely Cardoso, esperta di diritti umani e da anni attivista dell'associazione, parla del suo ruolo di facilitatrice all'interno del progetto «Fianco a fianco», che consiste nel mettere a contatto un migrante neomaggiorenne con un mentore volontario che, per un determinato periodo, decide di aiutarlo, rispondendone ai bisogni specifici: «Trovare l'abbinamento tra il mentore e il mentee - dice Suely - è un ruolo importante e delicato». Il suo compito iniziale è quello di fare nascere una relazione di fiducia tra i due e, una volta che il progetto è avviato, rimane a disposizione di entrambi. Interviene se si presentano problematiche, o per dare suggerimenti su come aumentare l'autonomia del ragazzo e facilitare il suo inserimento nel contesto sociale. Si tratta di giovani che hanno spesso difficoltà linguistiche o che, comunque, da soli fanno fatica a orientarsi. Per esempio, possono avere bisogno per prendere la patente o affittare una casa. «Si rivolgono a me in cerca di consigli - aggiunge Suely - e dopo, quando hanno il loro



▲ *Manuela Faccani, facilitatrice di Refugees Welcome a Ravenna*

mentore di riferimento, succede che mi chiamino per raccontare le loro storie di vita passate o attuali. Nasce spesso la voglia di vedersi dal vivo e allora usciamo assieme per un caffè o una pizza. Io li ascolto volentieri, perché anche di questo hanno bisogno». Manuela Faccani, anche lei volontaria di Refugees Welcome, ha già all'attivo un'esperienza come tutrice volontaria di un minore straniero non accompagnato, nel suo caso un ragazzo albanese che ha seguito su diversi fronti, andando per esempio a parlare con i professori, portandolo fuori a cena o al cinema, insomma appoggiandolo nel suo percorso educativo: «Sono stata per lui un sostegno. Una volta alla settimana lo passavo a prendere nella comunità dove alloggiava e cercavo di aiutarlo nelle sue necessità. Mi chiedeva aiuto per le pratiche burocratiche e lo svolgimento dei compiti. Quando ha trovato un lavoro, mi ha chiamata per leggere assieme il contratto e capire bene cosa c'era scritto prima di firmare». Manuela precisa come

questi ragazzi siano molto fragili e per loro diventi facile entrare in cattive compagnie. Nelle comunità che li ospitano non sempre vengono informati sul sistema normativo italiano e loro fanno fatica a muoversi da soli. In più sono ancora giovani, con i genitori lontani e hanno bisogno di indicazioni su come comportarsi: «La cosa più bella è il legame affettivo che si crea e rimane nel tempo. Sono stata per lui confidente e amica, ma lo mettevo anche in guardia sui pericoli a cui poteva andare incontro. Ci sentiamo ancora, anche se il progetto è terminato, perché, dopo un anno e mezzo è diventato maggiorenne. È un'esperienza che mi ha dato tanto e sono felice di averla fatta. Credo di portarla con me anche mentre, oggi, mi metto a disposizione come facilitatrice del progetto «Fianco a fianco» di Refugees».

Per diventare attivista <https://refugees-welcome.it/cosa-puoi-fare-tu/#attivista>

Protezione speciale, un'altra strada è possibile

Alla Summer School di Ravenna gli avvocati Zorzella e Muscillo hanno analizzato la novità introdotta dal Decreto Lamorgese

Sara Mazzola

Orientarsi tra le norme in materia d'immigrazione non è un esercizio facile, ma conoscere le modalità di rilascio dei permessi di soggiorno può rivelarsi utile, non solo per le persone migranti ma per tutti, perché l'immigrazione è un aspetto della realtà. «Sulla Terra una persona ogni trenta individui vive da almeno un anno in uno stato diverso da quello di provenienza», ha recentemente ricordato Luca Di Sciullo, Presidente di IDOS, alla Summer School che si è tenuta a Ravenna all'inizio di settembre. Oggi in Italia, oltre alla protezione internazionale (asilo politico o protezione sussidiaria), è prevista la protezione speciale, introdotta dal Decreto Lamorgese nel 2020: il riferimento normativo è l'articolo 19 del Testo Unico sull'immigrazione, come ha sottolineato l'avvocata Nazzarena Zorzella di Asgi, sempre alla Summer School: l'articolo racchiude i presupposti per la richiesta e delinea i due percorsi per richiedere questa protezione, che ha durata biennale, a differenza della protezione internazionale, il cui titolo ha durata quinquennale. L'articolo vieta l'espulsione e il respingimento di una persona straniera quando vi è il rischio di persecuzione, in caso di rischio di assoggettamento a tortura. La norma comprende anche il divieto di estradizione, e, con il Decreto Lamorgese, il divieto è stato esteso in presenza del rischio di trattamenti inumani o degradanti. Inoltre, il testo ha previsto il divieto di espulsione e respingimento quando si ritiene che l'allontanamento dal territorio possa



▲ *Boubacar Boubel Sow, senegalese, titolare di un permesso per protezione speciale*

violare il diritto al rispetto della vita privata e familiare, e ha riconosciuto l'orientamento sessuale e l'identità di genere tra i motivi che potrebbero portare a subire persecuzioni. La riforma del 2020 ha anche reintrodotto il riferimento agli obblighi costituzionali e internazionali in tema di permessi di soggiorno. La legge prevede che, qualora non vi siano i presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato (asilo politico) o della protezione sussidiaria, la Commissione territoriale debba valutare il rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale, esaminando la domanda alla luce dei presupposti sopracitati. A fianco di questo iter, la legge delinea un altro percorso, che prevede la possibilità di presentare direttamente al Questore la domanda per il rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale; inizialmente questa via ha incontrato alcune resistenze da parte dell'apparato amministrativo, ma i due percorsi per richiedere protezione speciale sono entrambi validi e sono distinti e autonomi. Mettendo a confronto la protezione speciale con quella internazionale, l'Avvocata Zorzella ha spiegato: «Ci può

essere una parziale sovrapposizione con i motivi dell'asilo politico, ma il procedimento per il riconoscimento della protezione internazionale dal punto di vista soggettivo è, secondo me, uno dei procedimenti più dolorosi. Il riconoscimento di una forma di protezione internazionale, infatti, comporta il divieto di tornare nel proprio paese; tagliare radicalmente le radici è una scelta che deve essere lasciata alla libera volontà della persona». L'avvocato Michele Muscillo coordinatore di Avvocato di Strada Ravenna, ha sottolineato il collegamento tra la protezione speciale e il diritto internazionale: «La protezione speciale è uno strumento utile, soprattutto per quelle posizioni che necessitano di una regolarizzazione dopo un percorso giudiziale durato alcuni anni e conclusosi negativamente; l'articolo 19 del Testo Unico sull'immigrazione oggi contiene un chiaro riferimento al diritto al rispetto della vita privata e familiare. Si tratta di un diritto sancito sia dalla legge italiana che dall'articolo 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, recepita nel nostro ordinamento anche attraverso l'articolo 10 della Costituzione. Oggi una persona può chiedere un permesso per protezione speciale, della durata di due anni, per ragioni riconducibili alla tutela della propria vita privata e familiare; ci sono ovviamente dei limiti, come per tutti gli altri titoli di soggiorno, tracciati per ragioni di sicurezza nazionale, ordine e sicurezza pubblica. Per comprendere se con l'allontanamento dal territorio si possa incorrere in una violazione del diritto al rispetto della vita privata e familiare occorre valutare caso per caso, gli aspetti da tenere in considerazione sono molteplici, tra cui l'inserimento sociale e lavorativo, la durata del soggiorno nel territorio italiano, i vincoli familiari in Italia e nel paese di provenienza, i legami culturali e sociali con il paese d'origine».

«La residenza, ovvero la porta della dignità»

Via dell'Anagrafe 395
è l'indirizzo fittizio
della carta d'identità di
Johnson, nato in Italia
da genitori nigeriani

Johnson Odiase

Per molto tempo ho creduto che esibendo il mio certificato di nascita, dove c'è scritto che sono nato a Torino, non avrei incontrato muri, ostacoli, problemi. E invece no. Senza residenza, dunque senza carta d'identità, per anni ho avuto la strada sbarrata. Mi chiamo Johnson Odiase, ho 22 anni e dal 9 gennaio 2020 per il Comune di Ravenna risiedo in via dell'Anagrafe 395, un indirizzo fittizio che mi ha risolto alcuni problemi: oggi posso sventolare la mia carta d'identità, anche se in sede di rinnovo del permesso di soggiorno, in Questura, quell'indirizzo mi è stato contestato, visto che non consente di ricevere posta. Fatto sta che oggi sono più sereno, persino i padroni dell'appartamento in cui vivo sono disponibili al fatto che io prenda la residenza dove pago l'affitto, sono io che sto rimandando, visto che prima o poi mi sposterò. Insomma, per il momento mi faccio bastare la via fittizia, consapevole che tutto sommato sono stato fortunato: l'ufficiale d'Anagrafe che me l'ha concessa è stato gentile, ha capito il problema. Non penso che a tutti vada così bene.

Quel che è assurdo, nella mia storia, è che io, nonostante la cittadinanza nigeriana, sono nato in Italia. Solo quando avevo sette anni, insieme ai miei fratelli, nostra madre ci mandò in Nigeria da una sorella, perché lei aveva problemi con il compagno e doveva lavorare. A Benin City dicevo a



▲ *Johnson Odiase, nato a Torino da genitori nigeriani, ha la residenza in una via fittizia di Ravenna*

tutti che ero italiano, anche se durante i miei dieci anni di permanenza, la lingua l'ho dimenticata, per poi tornare a impararla e a parlarla quando sono arrivato a Ravenna, per ricongiungermi a mio padre che viveva qui. Peccato che avessi un visto turistico di tre mesi e che dopo poco essere andato a vivere nella casa popolare in cui la mia matrigna e mio padre abitavano, loro se ne siano andati in Inghilterra, e io mi sia ritrovato a due passi dallo sfratto. Il Johnson col certificato di nascita italiano, sbandierato con orgoglio, era di nuovo escluso, invisibile, senza diritti. Perché capita spesso, in Italia, che se mostri solo il tuo permesso di soggiorno e non, invece, la carta d'identità, ti guardino male, come se ti mancasse un pezzo. Le persone credono tu sia irregolare, o che quel documento non sia valido. E anche per le istituzioni sei qualcosa di meno. Sembrerebbe una banalità formale,

la residenza anagrafica. Invece spalanca le porte: della dignità, prima di tutto.

RITI elegge gli organi dirigenti: il portavoce è Mohamed Amine Souli

Il 19 ottobre l'Assemblea della Rete Interculturale sui Temi dell'Immigrazione (RITI), alla presenza dell'Assessora al Decentramento, Lavoro, Immigrazione, Politiche e cultura di genere, Associazionismo e Volontariato del Comune di Ravenna Federica Moschini, ha eletto i propri organi dirigenti: Mohamed Amine Souli è il portavoce dell'Assemblea, nonché coordinatore del gruppo Guida di cui fanno parte anche: Billy Diagne, Fabrizio Fantini, Titilope Hassan, Maurizio Masotti, Anna Occhi, Mirella Rossi, Aliou Sarro, Cinzia Spaolonzi, Charles Tchameni Tchienga.

ALBO DELLE FAMIGLIE ACCOGLIENTI

Una città di tutti e di tutte

MEDIA



*per far entrare i sogni
bisogna aprire le porte*



<https://famiglieaccoglienti.comune.ra.it>

Per informazioni tel. 0544 485830 dal lunedì al venerdì 8.30-13.30 / martedì e giovedì anche 14.00-17.00



Festival delle Culture
Ravenna Partecipa



festival_culture_ra